

«Mah,  
io non penso. Racconto»

Eric-Emmanuel Schmitt  
«Milarepa»

la fabbrica dei libri

## NUOVO MONSTRUM: LA BIBLIOTECA REGALALIBRI

Maria Serena Palieri

È notizia di ieri (inserto locale di *Repubblica*) che una serie di biblioteche comunali milanesi, da Villapizzone a Quarto Oggiaro, dall'Accursio al Gallaratese, regalano libri a chi li voglia, per liberare gli scaffali per le novità: a Quarto Oggiaro hanno dato via i Millelire, a Villapizzone la collana dei Castori, alla Gallaratese e ad Accursio classici, da Proust a Pirandello. Come va interpretata questa notizia? Prima associazione mentale: va a braccetto con l'iniziativa di quelle signore che vanno nei supermercati a raccogliere cibi di prossima scadenza e li riciclano (prima che scadano) a chi ne ha bisogno. Qualcosa, però, stride: i libri non scadono. Siamo sicurissime di quanto abbiamo appena scritto? Non scadono a meno che non si tratti di instant book stampati a stretto giro di posta con l'evento, oppure, mettiamo, di libri che costituiscono l'ennesima, e ormai in ritardo, versione di un filone di successo, tipo - nelle ultime stagioni - il settecento-

simo diario di ragazza bulimica che «ce l'ha fatta». Ma a rifletterci anche in questi casi resta un possibile valore documentale dei testi. Altra associazione: viene in mente «Libri in porto», il «cimitero» per libri che nessuno vuole, che sta nascendo a Frassineto Po, il paese che su imitazione di esperienze analoghe in Norvegia e Francia, vuole trasformarsi in «villaggio del libro». Nei due casi c'è un surplus e nei due casi si cerca un genitore per l'orfano, il volume che se non finirebbe nel cassonetto. Però però. Davvero questa associazione mentale regge? In realtà a Frassineto accolgono biblioteche davvero orfane, perché figlie di bibliofili morti senza eredi. Mentre le biblioteche milanesi si comportano come genitori che, quando gli arrivi il quinto figlio, sbattono fuori di casa il primo e il secondo: via, andate dalla zia o dove vi pare, che adesso c'è quello «nuovo». Il direttore del sistema bibliotecario milanese, Gianluigi Limonta, dice che la colpa è della nostra



industria, che sforna la quantità di titoli annui che conosciamo (nel 2003 60.000) e che le biblioteche rionali hanno come ragione sociale non la «conservazione» ma la «consultazione». Fotografia la situazione. Il difetto è dietro questa foto: la mancanza di fondi alle biblioteche per ampliarli, o per riprodurli. E il concetto di tempo che è dietro questo fenomeno: il tempo del consumismo, l'industria che ogni anno sforna sessantamila titoli e ne manda fuori catalogo trentamila (e, se ci ripetonno che le cifre italiane sono analoghe a quelle del resto del mondo ricco, noi ripetiamo: chissene, sono pazzesche uguali). Un tempo che riproduce identico se stesso e non prevede accumulazione e sedimentazione. Un orologio, quello delle biblioteche milanesi, che non prevede il normale ciclo nascita-crescita-morte: prevede che a prendere libri in prestito siano tutti lettori di età media, con identica fame per le «novità», ed esclude il ragazzino per il quale è «oggi» il momento di scoprire il Mark Twain pubblicato nei Millelire e l'over 70 che ha voglia di rileggere il Pirandello che sessant'anni fa ha letto solo con svogliatezza a scuola.

spalieri@unita.it

### Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giulio Ferroni

Presenza costante, infaticabile, appassionata, è stata quella di Giovanni Raboni nella cultura letteraria italiana degli ultimi decenni: egli ha incarnato una naturale disposizione a far resistere la voce della poesia e le parole autentiche della letteratura, con il sostegno di una distaccata eleganza, quasi in un'apparente *nonchalance*, tramata su di un insondabile fondo di estraneità, di assenza, di irrimediabile malinconia. La sua fittissima attività intellettuale era come segnata da una volontà e necessità di fare, di intervenire nel mondo, di toccarlo nelle forme cangianti e molteplici della vita culturale: intrecciando strettamente estetica e politica, in una ricerca di giustizia e di verità che si associava sempre al senso della precisione, della misura, quasi ad un bisogno di musica, di controllata intensità della parola e del gesto. Ma accanto a tutto ciò, dentro a tutto ciò, si sentiva anche un'aspirazione a nascondere e a nascondersi, come a scostarsi dalle cose stesse: come se quella fittissima attività intellettuale, quella stessa passione per la letteratura e per la realtà arrivassero anche a pesare, rischiassero anche di opprimere e di portare fuori strada. In questo nesso di presenza e di assenza, Raboni ha incarnato, forse più di ogni altro nella storia accidentata del nostro

secondo Novecento, la disponibilità ad essere dentro il mondo (il mondo intellettuale, giornalistico, editoriale, e il mondo della scena storica e sociale) per far «resistere» le ragioni della letteratura nelle occasioni pubbliche della vita culturale, e nello stesso tempo l'opposta aspirazione a cancellarsi, a trovare la verità nel silenzio, nelle cadenze segrete, nell'imità oscura. Una simile contraddizione è di solito ignorata da quelli che restano del tutto immersi in un uso direttamente «politico» della cultura, che concepiscono gli atti intellettuali solo dal punto di vista della presenza, dell'effetto pubblico, dell'agire sul mondo: costoro in realtà non riescono più a riconoscere lo stesso mondo in cui sono immersi, finiscono per perdere le ragioni più profonde del proprio stesso fare, per far evaporare il senso stesso della cultura che intendono promuovere. Raboni invece si è collocato nel cuore stesso di questa contraddizione, eternamente sospeso tra il proprio prestigio pubblico, la propria curiosità e disponibilità all'intervento, e tutto ciò che lo portava lontano, un punto di fuga verso qualche domanda senza risposta, verso desideri irrealizzati, verso speranze irrisolte, verso un definitivo non esserci. Lettore dall'orecchio acutissimo, spinto da una sapienza letteraria che sembrava entrata dentro il suo stesso corpo, dentro i suoi gesti e i suoi movimen-

ti, Raboni è stato un critico (letterario e teatrale) capace di sentire in profondità il senso della parola in situazione, di distinguere (cosa oggi sempre più rara) l'intensità e la forza vitale del linguaggio dai suoi esiti più esteriori e provvisori; e come abilissimo traduttore ha saputo assumere dentro di sé le tracce della bellezza più sontuosa e lacerata (basti pensare che al centro della sua attività di traduttore ci sono stati Baudelaire e Proust, due

Aveva cominciato negli anni 50, in sintonia con la «linea lombarda» della poesia, a disegnare immagini di realtà cittadina e quotidiana

”

## PROTAGONISTI GIOVANNI RABONI Per amore della poesia

**Il poeta Giovanni Raboni è morto ieri mattina nel centro riabilitativo Cardinal Ferrari di Fontanelletto (Parma) dove era ricoverato dal 31 agosto scorso, per gravi problemi seguiti a un arresto cardiaco avvenuto lo scorso aprile. Era arrivato nella clinica del parmense dopo un lungo ricovero al San Raffaele di Milano. Raboni, 72 anni, uno dei più grandi poeti italiani contemporanei, era nato a Milano nel 1932 e da molti anni era notaista culturale e critico del «Corriere della Sera», dove si occupava anche di teatro, prima di entrare a far parte del Cda del «Piccolo» di Milano. Aveva iniziato la sua carriera negli anni Sessanta con alcune raccolte («Il catalogo è questo», e «L'insalubrità dell'aria»). È stato**



Il poeta e critico Giovanni Raboni

*È morto ieri il poeta traduttore e critico  
Presenza costante  
e appassionata  
nella cultura letteraria italiana  
è stato un intellettuale  
che ha incarnato  
nella storia  
del nostro secondo  
Novecento  
la disponibilità a essere  
dentro il mondo*

### così lo ricordano poeti e amici

**Andrea Zanzotto.** «Giovanni Raboni è una presenza essenziale in tutto il secondo Novecento italiano. Da autore vivo e creativo, che ha lasciato un'impronta netta nella poesia, con le sue numerose opere, tutte degne della massima attenzione, e alcune di esse tra le più importanti apparse negli ultimi decenni. E per l'enorme attenzione che aveva verso la poesia, con i suoi innumerevoli interventi in campi adiacenti, dal giornalismo al teatro». **Mario Luzi.** «Aveva il coraggio delle sue opinioni e le sosteneva anche con fermezza e durezza, spesso andando molto controcorrente. Era un intellettuale dal sincero impegno civile. Come poeta, Raboni è stato un autore molto considerabile, che ha fatto una strada abbastanza lunga, non tanto vistosa, ma lunga interiormente». **Dacia Maraini.** «È stato un bravissimo poeta, a mio parere uno dei migliori degli ultimi decenni. Lo ricordo

come un uomo molto affascinante, attento, di poche parole ma curioso di tutto. Come intellettuale era generoso, pronto sempre a spendersi in prima persona, non tirandosi mai indietro di fronte a ogni meritevole battaglia civile». **Angelo Guglielmi.** «Era un intellettuale di grande nobiltà, al quale non mancava il senso etico dello scrivere. Perdiamo uno dei pochi scrittori, anche aspro e severo, a volte anche troppo, ma di grande nobiltà». **Sergio Cofferati.** «La sua scomparsa è un grave lutto per la cultura italiana. La sua libera voce di poeta e di critico ha segnato positivamente interi decenni della vita culturale di Milano e non solo». **Walter Veltroni.** «Scompare una voce tra le più importanti della cultura italiana, ma uno studioso, un intellettuale che ha saputo vivere profondamente il suo tempo

traduttore di Baudelaire, Apollinaire e Proust e negli anni 70 è stato anche direttore editoriale della casa editrice Guanda. La sua carriera letteraria è stata costellata di numerosi riconoscimenti: dal Viareggio, ottenuto nel 1994 con «Ogni terzo pensiero» (Mondadori) al Bagutta con «Tutte le poesie 1952-1993» (Garzanti) nel '97. Nel 2002 ottenne il premio internazionale alla carriera «Giovanni Pascoli», il premio Alberto Moravia per l'insieme della sua opera ed in particolare per «Barlumi di storia» (Mondadori), con cui, nel 2003, ha vinto il premio Librex Montale e il premio Vitaliano Brancati. Raboni ha fatto parte anche di diverse giurie di premi letterari e da due anni presiede il premio Bagutta»

più «oggettivo» delle prime raccolte, confluite in un primo libro più ampio, *Le case della Vetra*, 1966 (contenente versi scritti tra il 1955 e il 1965) la successiva *Cadenza d'inganno*, del 1975, ha visto affacciarsi più insistentemente il tema della morte, tra segni e ombre, quasi percezioni di una continuità tra la vita dei morti (le persone amate, e in primo luogo la madre) e quella di chi vive nel presente, tra la loro voce e il linguaggio assunto dal poeta: il tempo vi si sfalda e dissolve come seguendo la suggestione della cadenza musicale che dà il titolo al libro.

Con *Nel grave sogno*, 1982, si è fatta più evidente una tendenza a prender conto degli oggetti reali e delle situazioni quotidiane proprio per cancellarli, per immergerli nell'indeterminatezza del sogno. Poi la breve serie delle *Canzonette mortali*, 1988 ha dato spazio ad una tematica amorosa, con momenti di forte accensione erotica, in una sorta di soffocazione barocca, in cui la passione dell'anima e del corpo si scopre come sospesa su di un baratro di morte. Dopo che gran parte della produzione precedente è confluita nel volume *A tanto caro sangue, Poese 1953-1987*, si è avuta una vera e propria svolta con *Versi guerrieri e amorosi* (1990), dove la tematica erotica si intreccia con la presenza della metafora bellica, con un senso di sfida e di difficoltà; sul desiderio immerso nel presente si sovrappongono le tracce del passato, di un perduto mondo familiare, insieme ai ricordi del tempo di guerra e alle tracce di uno sdegno civile che sempre ha sostenuto la poesia di Raboni. Il denso spessore letterario della sua poesia a questo punto si arricchisce di una nuova sperimentazione metrica, che comporta anche un diretto confronto con la poesia del più «difficile» trovatore provenzale, Arnaut Daniel. E nella raccolta successiva, *Ogni terzo pensiero* (1993), l'impegno metrico e

linguistico conduce all'adozione del sonetto, con i *Sonetti di infermità e convalescenza* (in ognuno dei quali, nella misura tradizionale di quattordici versi, si sussegue un tipo di verso breve, dal senario al novenario), e con i più numerosi *Altri sonetti*, fedeli alla forma tradizionale: il tema della malattia comporta qui un ulteriore, più lacerante dialogo con i morti, in un alternarsi tra un senso di appartenenza al loro mondo, una invocazione dell'ombra e del buio, e una ostinazione ad essere nella vita, una opposta invocazione della luce.

Interrogazione di se stesso, sguardo alle pieghe e alle sensazioni del proprio io, raccolta di frammenti del passato personale e storico, confronto tra la vita che persiste e la morte che viene da lontano (ancora annunciata e riconosciuta attraverso il ricordo di persone morte), malinconica considerazione della caduta di ogni speranza di tipo politico: sono temi che percorrono la fitta strumentazione metrica e riflessiva (dove prevalgono sonetti regolari e sonetti di tipo elisabettiano) di *Quare tristis* (1998), la raccolta che ricava il suo titolo da un versetto biblico (ripetuto nei *Salmi*, 41, 6 e 42, 5) recitato all'inizio della Messa in latino («Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?»). «Perché ti traristi, anima mia, e perché mi conturbi?». È il turbamento di fronte ad una storia incenerita, un dialogo musicale con l'ombra, in cui ogni presenza sembra emergere dall'ombra e rientrare nell'ombra, in cui lo stesso svolgersi della sintassi sembra come impregnarsi di tristezza, di un inquieto disappunto: e tutto ciò con un particolarissimo senso del «sacro», come in una ritualità religiosa, dove l'aspirazione ad una possibile salvezza si proietta e si nega in un laico pessimismo (e queste tematiche trovano particolari accenti in due recenti testi teatrali *Rappresentazione della Croce*, 2000, e *Alcesti o La recita dell'esilio*, 2002).

Dopo l'edizione di *Tutte le poesie* (1951-1998) apparsa nel 2000, l'ultima raccolta, *Barlumi di storia* (2002), tornando a forme metriche più libere, riavvolge in un solo nesso la memoria del poeta e squarci della storia attraversata (anche con inserti in prosa, come accadeva anche in altre raccolte): con un senso struggente di rimpianto per realtà perdute e non sfiorate, per una felicità che «è solo degli altri, d'un altro tempo, d'un'altra vita e a noi non è possibile/ che recitarla come viene vien». Di fronte ad una storia in fuga, i cui veri «custodi» non possono essere che i morti (i familiari e gli amici scomparsi), di fronte a realtà di cui è rimasto soltanto il «nome», l'autore si sente fissato nella condizione di «uno che dovrebbe non esserci, che viene/ da chissà dove/ e sta lì di straforo, un abusivo...». Si tratta di una intensa poesia dell'inappartenenza, come modulata e attenuata dalla levigata misura del linguaggio: in cui si può sentire come trattenuta, civilmente ed elegantemente contenute l'inquietudine di un'intera cultura e di un'intera tradizione poetica nel passaggio del nuovo millennio. Rispetto alle rovine del passato (e più volte la poesia di Raboni si rivolge al ricordo degli anni della seconda guerra mondiale, vissuti tra infanzia e adolescenza) e rispetto a quelle altrettanto tremende che si affacciano sulla scena del mondo, forse è la stessa poesia, sono coloro stessi che si occupano di poesia, a sentirsi come «abusivi», in una terribile estraneità, in una presenza come «di straforo». In questo la poesia e l'opera di Raboni, specie con gli esiti così intensi degli ultimi anni, assume un grande rilievo storico: perché forse solo da una simile condizione di estraneità al ritmo cieco del mondo può scaturire la passione e la luce di una ragione critica che lasci aperto lo spazio della speranza.

Ed era approdato a liriche e scritti che trattenevano l'inquietudine di un'intera cultura e tradizione poetica

”